

FARE I CONTI CON IL GIARDINO NUMERO DUE

Sono due le parti, distinte e unite, di un giardino. C'è il giardino numero uno, che si fa notare con le sue erbe, i fiori, gli alberi e gli animali, e, sotto la superficie, vi è un oscuro giardino numero due. Questo si sottrae alla nostra vista, e spesso alla nostra coscienza; eppure è inaggirabile. La vita vi scorre lenta, a prima vista inerte; in realtà è ricchissima, non fosse altro che per la presenza di uno sconfinato numero di organismi. È il molteplice e secolare regno delle radici, assai più estese e ramificate delle chiome. Da esso assolutamente il giardino in superficie dipende. Chi si occupa di giardini deve pertanto considerare il giardino numero due, cioè il suolo e le radici delle piante che coltiva. Come? Al meglio con un giardino naturale, il solo che possa dirsi organico. I giardini uno e due vi vanno d'accordo; i cicli naturali sono rispettati, le fasi di decadimento della vegetazione sono accettate (e ammirate!), il materiale organico è per quanto possibile lasciato in posto, non vi si utilizzano prodotti chimici, è data la precedenza alle specie indigene, la vita animale nell'oscurità del suolo è sostenuta.

In linea generale, più il modulo colturale è duro e artificiale, più il suolo ne risente, con inevitabili ripercussioni sullo stato della vegetazione (e sui costi di gestione). I limiti che il suolo pone alla gestione del verde si manifestano in modo particolare nei comparti industriali e negli agglomerati urbani, per le specifiche condizioni che vi regnano. Qui più che altrove la causa di disfunzioni nella crescita di alberi e cespugli è da ricercarsi nelle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche di suoli alterati dalle attività umane. Si esprimono in scolorazioni e perdite fogliari, fitopatologie varie, caduta di rami, morte (e possibile crollo) dei soggetti toccati. In città il principale problema è la copertura del suolo con materiali impermeabili, tipicamente l'asfalto, con insufficienti rilasci attorno agli alberi. Negativa, nei parchi cittadini, è la sistematica e totale asportazione del fogliame. Molto incisiva la compattazione dei suoli, causata ad esempio dai veicoli, e dal deposito, anche solo temporaneo, di materiali. Il peso di questi e altri fattori è generalmente sottovalutato, mentre incidono molto sulla vitalità degli alberi, ancorché le diverse specie mostrino sensibilità diverse.

Nelle nostre città è raro che i suoli possano essere lasciati in pace, anche solo sul medio periodo. Opere edilizie e stradali sono all'origine di permanente stress. Modificano profondamente le condizioni di crescita degli alberi, impedendo alle radici di svilupparsi normalmente. Il quadro che l'apparato radicale degli alberi di città evidenzia è viepiù problematico: radici compresse in spazi ridotti e poco ramificate, insufficiente presenza di radici fini, marciumi debilitanti. Fattore negativo addizionale è l'inquinamento dell'aria e del suolo stesso. L'intreccio di numerosi fattori negativi è all'origine di squilibri fra chioma e apparato radicale, rami secchi e carie del legno. Un brutto capitolo è quello delle ferite inferte alle radici nei cantieri, causate da interventi grossolani con macchinari che non permettono di operare con la ne-

cessaria delicatezza. Spesso le radici vengono recise inutilmente e malamente (se non strappate), e lasciate a nudo.

La gestione del patrimonio di alberi degli agglomerati non può essere lasciata al caso. Vanno posate pavimentazioni adatte a garantire la respirazione delle radici e l'infiltrazione dell'acqua. Attorno agli alberi va rilasciato un generoso spazio libero protetto. In mancanza di spazio si può optare per una pavimentazione galleggiante. La crescita delle radici può essere guidata con guaine e barriere, a beneficio dei manufatti stessi! Si impone uno scavo ravvicinato? Allora l'albero può essere preparato, con misure che sostengano la formazione di nuove radici, a compensare le radici che devono essere recise. In ogni caso il taglio delle radici deve essere fatto a mano; una medicazione deve seguire.

© Roberto Buffi, febbraio 2014